

“Mafia e appalti”, la cassazione decide: processo da rifare per quattro imputati

PALERMO. È da rifare il processo agli imprenditori Giuseppe Li Pera, Vito Buscemi, Rosario Cascio e Alfredo Falletta, coinvolti nel primo, storico processo «mafia e appalti», scaturito nel '91 da un rapporto del Ras che fu alla base di profonde spaccature tra militari e Procura di Palermo. Spaccature durate fino all'anno scorso.

A decidere la celebrazione di un nuovo dibattimento in grado di appello è stata la seconda sezione della Cassazione, che ha accolto i ricorsi della Procura generale di Palermo e del Pg della Suprema Corte. È la seconda volta che il giudizio viene annullato in Cassazione: era già successo l'11 aprile del 1997, quando i giudici avevano confermato la sola condanna di Angelo Siino, indicato come il ministro dei lavori pubblici di Cosa nostra e oggi collaboratore di giustizia, annullando però con rinvio la sentenza per gli altri imputati. Siino aveva avuto la conferma degli otto anni di reclusione inflittigli in appello e pochi mesi dopo, a seguito di un nuovo arresto, aveva deciso di collaborare con i pm.

Gli imprenditori Falletta, Buscemi, Cascio e Li Pera, condannati in primo grado per associazione per delinquere finalizzata alla turbativa d'asta, dopo l'annullamento in Cassazione, il 14 marzo scorso, nel secondo dibattimento d'appello, erano stati del tutto assolti. Nel sistema della turnazione tra imprese, che si spartivano di fatto gli appalti, secondo i giudici, gli imputati non avevano avuto contatti e collusioni con le famiglie mafiose.

Immediata l'impugnazione da parte del pg Ettore Costanzo, oggi procuratore di Mistretta, che aveva sostenuto la sussistenza quanto meno del reato di associazione «semplice», non escludendo però la possibilità di condannare per mafia. Il ricorso è stato sostenuto dal pg della Cassazione Oscar Cedrangolo. Le motivazioni della sentenza conterranno il principio di diritto della Cassazione, entro il quale dovranno muoversi i giudici di merito, e chiarirà se si potrà tornare a contestare agli imputati la consapevolezza di aver agito per conto della mafia, in un «mercato» controllato da Cosa Nostra, o se ci si dovrà limitare all'associazione per delinquere semplice.

Gli imprenditori si erano sempre difesi sostenendo che la mafia, nell'acquisizione degli appalti ad alti livelli, non era mai entrata e che le cosche gestivano soltanto i cantieri e le forniture di materiale. A Palermo, dopo il primo processo, sono stati aperti una serie di altri dibattimenti, sempre sul filone mafia e appalti.

Il primo processo scaturì dal rapporto del Ros, che, secondo i carabinieri, venne sottovalutato dai magistrati. Ma questi ultimi lo giudicarono poco incisivo. Così, a fronte di un documento di 900 pagine in cui venivano segnalati molti nomi (anche di politici, cui però non erano attribuiti reati, ma nei cui confronti si agitavano sospetti) nel luglio del 1991 finirono in carcere Siino, Li Pera e gli altri.

La stagione dei veleni tra Procura e Ros ebbe un filone che portava a Catania: il geometra Li Pera, ex capo area della “Rizzani de Eccher”, non fidandosi dei magistrati palermitani e nisseni, chiese di parlare con il pm etneo Felice Lima per segnalare presunte irregolarità, a suo dire commesse dai pm del capoluogo dell'Isola. Il caso venne poi affidato, per competenza, alla Procura di Caltanissetta, che ottenne l'archiviazione. Nel 1997 uno degli ufficiali che avevano redatto il rapporto, l'attuale maggiore Giuseppe De Donno, si ripresentò a Caltanissetta per riproporre i suoi sospetti. Fu aperta un'altra inchiesta, anch'essa chiusa, l'anno scorso, con un nuovo decreto di archiviazione.

Cr. G.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS